

Buferata giudiziaria, mozione dell'opposizione

Il Pds a Milano: la giunta vada via

Bossi ammette: una stupidità

PAOLA SOAVE

MILANO. Il sindaco Marco Formentini e la sua giunta devono prendere atto del loro fallimento a Palazzo Marino e trarne le dovute conseguenze, rimettendo il loro mandato nelle mani degli elettori. Il Pds milanese, dopo l'ultimo terremoto giudiziario che ha coinvolto la compagnia leghista, esplicita con un atto politico il giudizio negativo sull'amministrazione Formentini.

È questo orientamento è stato espresso esplicitamente ieri sera per la prima volta da tutte le opposizioni insieme. Un fatto politico nuovo, di cui il sindaco - che da un anno ormai non ha più una maggioranza certa in consiglio - dovrà per forza tener conto, perché segna una nuova fase nei rapporti tra maggioranza e opposizione.

Al termine di una riunione durata oltre due ore, il documento congiunto con la richiesta di dimissioni è stato sottoscritto da tutti i capigruppo, escluso ovviamente solo quello le-

ghista. Inoltre due membri dell'Ufficio di presidenza sono stati incaricati di raccogliere in consiglio entro lunedì prossimo le 31 firme necessarie a far passare la mozione di sfiducia che aprirebbe la strada ad elezioni anticipate a novembre. Le firme saranno sollecitate anche tra le file leghiste, in cui tra l'altro da qualche tempo serpeggia un notevole disagio.

È tutt'altro che scontato, però, che si arrivi a quota 31, perché alcuni consiglieri formalmente di opposizione si sono già dichiarati propensi a non firmare. Si tratta dell'ex leghista Galeazzo Conti, che considera la mozione "troppo sbilanciata sulla questione morale" più che sul disastro amministrativo, del presidente della Camera di Commercio Piero Bassetti, recentemente fulminato sulla via della Padania, e dell'indipendente del Pds Paolo Hutter che considera "precipitosa" la richiesta di dimissioni e potrebbe firmare «so-

lo come trentunesimo». La sua posizione è stata stigmatizzata come «il massimo dell'ipocrisia» dal capogruppo del Pds Stefano Draghi. Incerta anche la firma della presidente del consiglio, Letizia Gilardelli.

Nel caso non si trovassero le 31 firme, c'è chi pensa a dimissioni in massa, che porterebbero all'autoscioglimento, o alla possibilità di presentare comunque la mozione di sfiducia, per la quale bastano 24 firme. La decisione andrà però presa insieme avendo il quadro preciso della situazione.

La possibilità della caduta di Formentini è presente anche a Umberto Bossi. Il leader del Carroccio, pur riconoscendo «l'errore assurdo, una stupidità» dell'assessore sulla questione delle assicurazioni, definisce «strumentalismo politico» i tentativi di coinvolgere tutta la giunta. «Se vogliono le elezioni - dice Bossi - Milano diventa un grande campo di battaglia per la Padania libera. Non abbiamo paura di niente, noi alle elezioni ci andiamo a passo di carica».



Il sindaco di Milano Marco Formentini

Vittorio La Verde/Agf

Il sindaco si difende: «Macché nuova Tangentopoli, una rondine non fa primavera...»

Formentini: «Non copro nessuno, ma resto»

Caso Gandolfi-Jardine: la parola al sindaco. «Non ho pensato a dimettermi e non penso che il mio mandato sia in pericolo». Formentini continua imperterrito a parlare dell'«errore di un solo assessore e non di tutta la squadra». È convinto di restare alla guida dell'amministrazione comunale fino al '97, pensa anche a ricandidarsi. Il ritorno di Tangentopoli? «Nessuna similitudine, quello era un regime di corruzione generalizzato; non copriremo nessuno».

LAURA MATTEUCCI

MILANO. Allora sindaco, che intende fare, aprire una crisi di giunta?

Assolutamente no. Non ho pensato a dimettermi, e non penso affatto che il mio mandato sia in pericolo.

Che opinione si è fatto di quanto accaduto, e delle responsabilità dell'ex assessore Cristina Gandolfi?

Il sindaco non ha diritto ad avere opinioni su fatti del genere, visto che c'è la magistratura.

Ma lei ha parlato di «prove in bilico a carico di Gandolfi»...

Sì, in effetti non mi è parso di sì tutta questa concomitanza di elementi di colpevolezza.

Quella del contratto di brokeraggio con la Jardine Insurance è una storia vecchia, se ne parla da almeno un anno. Come mai il contratto non è stato fermato?

Bisogna fare una distinzione: dal

punto di vista formale, le delibere «incriminate» sono state tutte istruite perfettamente. Nulla da eccepire, insomma, le procedure sono state regolarissime. L'eventuale comportamento illecito da parte di un assessore, se la Jardine era cliente del suo studio privato, è un'altra cosa; e per questo c'è un'indagine della magistratura in corso, per la quale siamo tutti a completa disposizione. Vorrei precisare che non ci sarà nessuna indulgenza e nessuna copertura. Chi ha sbagliato sappia che verrà lasciato in braghe di tela.

Dice non ci sarà alcuna indulgenza; e in passato c'è stata?

No, lo ho avuto fiducia, che è un'altra cosa.

Ma di fronte alle segnalazioni non vi siete posti delle domande?

Certo, ma sono i fatti che contano. Vorrei ricordare che tra me e Gan-

dolfi c'è stato qualche screzio, io non ero d'accordo sul fatto che la Jardine avesse anche la gestione dei sinistri. Comunque, lei mi ha scritto una lettera, per l'esattezza il 30 maggio del '95, in cui diceva di non essere iscritta nel registro degli indagati. Come ho detto prima, io ho avuto fiducia. Faccio il sindaco, mica il magistrato. Avrei commesso un abuso io, se non le avessi creduto.

C'era stato anche un precedente; un anno prima il marito di Gandolfi, Mario Fusani, assessore leghista a Monza, aveva cercato di stipulare un contratto con la Jardine, poi fermato dal Comitato di controllo.

Ma io non ne sapevo nulla. Ne sono venuto a conoscenza solo di recente.

Nando Dalla Chiesa vagheggiava l'ipotesi che dietro a questa vicenda ci sia la classica storia di finanziamenti illeciti al partito. L'ha detto lei che vagheggiava, come spesso gli accade.

Ma per la Lega la situazione è sempre più difficile. Le opposizioni potrebbero anche votare la sfiducia...

Non credo proprio che lo faranno.

Comunque, le loro posizioni si sono ulteriormente irrigidite; visto che la Lega non ha più la maggioranza in Consiglio, per andare avanti lei conta sull'appoggio di

quasi consiglieri? Gli stessi che mi hanno dato una mano in sede di Bilancio.

Ma già uno, Giovanni Colombo (Rete ndr) pure abbia cambiato idea?

Non penso che ritrarrà la fiducia, né lui né gli altri.

Marco Vitale, ex assessore al Bilancio, ha dichiarato che il problema di questa amministrazione è che lei si comporta come uomo di partito e non come sindaco.

Ma Vitale, si sa, toglia la prepotenza non c'è niente.

Però, lui compreso, in tre anni se ne sono andati sette assessori. Com'è possibile?

Perché la Lega era una forza assolutamente nuova. Quindi io non ho potuto contare su personale politico già preparato. Insomma, abbiamo avuto bisogno di assistenza.

Nessuna autocritica? Possono esserci state alcune deficienze.

Quest'ultima vicenda rievoca l'era Tangentopoli...

Per carità, nessuna similitudine. In passato c'era un regime di corruzione generalizzato, qui semmai c'è stato un assessore che ha sbagliato.

Una rondine non fa primavera.

Qualche giorno fa aveva accennato all'ipotesi di ricandidarsi nel '97; è ancora valida?

Perché no? In questi giorni non è cambiato assolutamente nulla.

Altre dimissioni in vista?

No.

Comunque già adesso vi mancano due assessori; oltre all'Economato, anche il Decentramento è vacante.

Per il Decentramento siamo in difficoltà d'arrivo, stiamo decidendo per il nuovo assessore. Ed ho già chiesto ad Antonio Turci (assessore al Commercio, ndr) di assumere anche la delega all'Economato.

Ma per la Lega la situazione è sempre più difficile. Le opposizioni potrebbero anche votare la sfiducia...

Non credo proprio che lo faranno.

Comunque, le loro posizioni si sono ulteriormente irrigidite; visto che la Lega non ha più la maggioranza in Consiglio, per andare avanti lei conta sull'appoggio di

quasi consiglieri? Gli stessi che mi hanno dato una mano in sede di Bilancio.

Ma già uno, Giovanni Colombo (Rete ndr) pure abbia cambiato idea?

Non penso che ritrarrà la fiducia, né lui né gli altri.

Marco Vitale, ex assessore al Bilancio, ha dichiarato che il problema di questa amministrazione è che lei si comporta come uomo di partito e non come sindaco.

Ma Vitale, si sa, toglia la prepotenza non c'è niente.

Però, lui compreso, in tre anni se ne sono andati sette assessori. Com'è possibile?

Perché la Lega era una forza assolutamente nuova. Quindi io non ho potuto contare su personale politico già preparato. Insomma, abbiamo avuto bisogno di assistenza.

Nessuna autocritica? Possono esserci state alcune deficienze.

Quest'ultima vicenda rievoca l'era Tangentopoli...

Per carità, nessuna similitudine. In passato c'era un regime di corruzione generalizzato, qui semmai c'è stato un assessore che ha sbagliato.

Una rondine non fa primavera.

Qualche giorno fa aveva accennato all'ipotesi di ricandidarsi nel '97; è ancora valida?

Perché no? In questi giorni non è cambiato assolutamente nulla.

Il capo del «governo padano» indica condizioni a Prodi, e non parla di secessione

Pagliarini riscopre il federalismo

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Bossi ha dato il via libera: «Se con Prodi si può trattare, si tratta...». E, prontissimo, il premier del governo della Padania, Giancarlo Pagliarini, ha dettato le condizioni generali per un eventuale appoggio alla futura finanziaria. Tre i punti fondamentali. Primo: ogni regione attuale si tiene il cento per cento delle tasse pagate in loco. Secondo: dar vita a un'assemblea delle regioni che decida cosa e quanto trasferire a Roma. Terzo: approntare gli strumenti per modificare la Costituzione. È evidente che in caso di realizzazione concreta la sculetta andrà invertita. Massimalismo delle richieste a parte, comunque Pagliarini ha voluto sottolineare (ieri in una conferenza stampa nella sede milanese di via Berlioz) che «da parte della Lega esiste una precisa volontà ad aprire un confronto a patto che venga affrontato il problema centrale relativo al cambiamento della struttura dello

Stato». Il premier padano, che si è esibito in una lunga lezione di economia per dimostrare la fondatezza delle tesi bossiane, è stato categorico: «In materia di riforma dello Stato non è più possibile pensare di mettere pezzetti...L'Italia federale è un passaggio intermedio perché l'obiettivo della Lega è l'Europa delle regioni... Ora che tutti si dicono federalisti, che riconoscano dunque che l'Italia è composta da diversità e allora si riconosca la libertà».

Lo sviluppo ponderato delle richieste leghiste verrà affrontato a partire da sabato prossimo quando si riunirà tutto l'esecutivo padano. Per ora Pagliarini si accontenta delle linee generali mettendo l'accento sull'analisi economica della situazione. Secondo il suo stile conosciuto, l'ex ministro del Bilancio del governo Berlusconi affronta la stampa sfornando grafici, tabelle, cifre a profusione. Tesi: Padania e

Mezzogiorno hanno due economie. Ed ecco la dimostrazione. Dice Pagliarini: «Quelli che sostengono che lo Stato spende di più al Nord che al Sud o non capiscono e allora sono in malafede». Insomma la questione del dove vanno a finire i soldi col Nord beneficiario è, secondo l'esponente leghista, la prima «bugia che andava doverosamente smentita». Sul tema del prelievo fiscale passa poi a un'analisi ancora più minuziosa, utilizzando dati e cifre provenienti dalla Ragioneria generale dello Stato: «La Lombardia da sola paga più di un quinto di tutte le tasse pagate in Italia. Quattro regioni del Nord (Lombardia, Emilia, Piemonte e Veneto) da sole pagano quasi la metà di tutte le tasse versate nel Paese. Qualcuno potrebbe dire che la cosa succede perché in Lombardia ci sono più abitanti e ciò alza l'ammontare del gettito fiscale. Niente di più errato. Basta dividere le tasse pagate in ogni re-

gione per il numero relativo di abitanti e vediamo che per ogni cento Lire di tasse pagate da un lombardo, chi risiede in Calabria ne paga 40,7, in Campania arrivano al 46,3, in Puglia al 47,3 e via seguitando». Precisa ancora Pagliarini: «Se si analizza il dettaglio dei trasferimenti dello Stato a Regioni, Province e Comuni per abitante si ha il clamoroso risultato della Lombardia all'ultimo posto». E la tabella dello «scandalo»: «Fatto 100 per la Lombardia il dettaglio del trasferimento da Stato a Regioni, abbiamo che il Piemonte fa segnare 103, la Campania 188, la Sicilia 332, la Sardegna 428».

Dimostrata la tesi di Bossi, la conclusione del lungo ragioner di cifre è naturalmente politica. Spiega Pagliarini: «Noi non vogliamo che al Sud paghino più tasse perché sarebbero solo altri quattrini mangiati dall'inefficienza romana». Diciamo che lo strumento per realizzare il risanamento resta più che mai il federalismo».

L'Osservatore attacca

Il Carroccio: «Questo il nuovo al governo?»

L'«Osservatore Romano» critica le mancate dimissioni del vicesindaco di Milano Giorgio Malagoli e di altri assessori della Giunta Formentini, indagati con l'assessore all'Economato Cristina Gandolfi. Secondo il giornale della Santa Sede, l'affermazione di Formentini sul fatto che «non esistono elementi perché lascino la carica», sembra contrastare «con i richiami alla trasparenza che doveva essere la novità leghista nelle amministrazioni locali». «Il modo di governare dei leghisti - commenta l'Osservatore - a quanto pare è tutt'altro che nuovo. E comunque sia, pur volendo dare credito all'impegno per la moralizzazione, bisogna altresì prendere atto del fallimento di tale azione proprio nel luogo da cui questa sarebbe dovuta partire. Del resto le parole federalismo, secessione che animano le provocazioni della Lega Nord partono dalla volontà di una sostanziale rottura dello Stato ma non sembrano, se questi sono i presupposti, esprimere un cambiamento dello Stato. Se il Comune di Milano fosse considerato una prova di governo per la Lega, gli stessi leghisti avrebbero poco da stare tranquilli...».

Critiche al Carroccio anche da «Le Monde»: due passi avanti, uno indietro. Questo l'ironico commento del quotidiano francese sull'ondvago comportamento della Lega Nord e del suo leader: Bossi vuole alzare il prezzo di un suo eventuale appoggio alla coalizione dell'Ulivo.

DALLA PRIMA PAGINA

La debole identità...

dionale» destinata a trascinarsi fino ai nostri giorni senza approdare mai a una soddisfacente soluzione. Da quel Sud, deluso nelle sue aspettative di riscatto e da una insoddisfatta fame di terra, partì un ribellismo che l'oleografia risorgimentale seppe sapientemente occultare. Quanto è diffusa nella memoria degli italiani la consapevolezza che negli anni Sessanta dello scorso secolo un esercito di occupazione, giunto sino a trecentomila unità, dovette fronteggiare una lunga guerriglia, con il suo doloroso strascico di eccidi, rastrellamenti, fucilazioni, incendi? Una pagina triste e amara che la storiografia savaiana liquidò come semplice brigantaggio, per non dover ammettere che l'unificazione delle regioni meridionali si era compiuta come «conquista» avallata da dubbi plebisciti, e che ebbe come pratica conseguenza la loro trasformazione in un mercato - questo sì coloniale, caro Bossi - per l'industria protezionistica del Nord.

E forse non appartiene ad una persistente oleografia il voler tuttora presentare l'unità d'Italia come frutto concorde e preveggente dei cosiddetti «tessitori»? Quanti davvero ricordano che Giuseppe Mazzini, condannato a morte dal governo piemontese, morì nel 1872 sotto falso nome, perché ancora ritenuto un pubblico pericolo per il suo accesso repubblicanesimo? E che dire di Garibaldi, costretto all'esilio di Caprera, in compagnia delle sue capre, subito dopo aver compiuto una delle più straordinarie imprese di guerra popolare, il cui patrimonio venne immediatamente disperso nel timore che le rigide strutture del regno sabaudo fossero in qualche modo arricchite da quella linfa vitale? E non fu difatti quell'apparato, sordo ad ogni trasformazione, che si rese responsabile, nel 1866, delle umilianti sconfitte tra le colline di Custoza e le acque di Lissa, così pregiudizievoli per il buon nome della casta militare? Dunque, ha ragione Violante quando parla di un Risorgimento «denudato», devitalizzato dalle componenti rivoluzionarie e popolari, privato delle sue profonde contraddizioni che lo rendono ancora oggi materia ricca di fascino per le battaglie e le tensioni politiche e sociali cui dette vita. Nacque così uno Stato tra diffuse menzogne che spinsero elementi più illuminati di successive generazioni a ripetersi sconfortate che nata l'Italia purtroppo mancavano ancora gli italiani. Spettò a Giovanni Giolitti, nel primo quindicennio di questo secolo, l'immane tentativo di inserire nello Stato unitario la maggioranza dei cittadini che ancora in esso non si identificavano. Un disegno ambizioso che lo scoppio della prima guerra mondiale troncò a metà del cammino, quando, sia pure in chiave conservatrice, era appena riuscito a scalfire l'ostilità dei cattolici, e quella delle masse operaie, purtroppo prigioniere del massimalismo paroloso e inconcludente di molti dei suoi capi socialisti. E fu quell'Italia, ancora informe piena di contrasti e di risentimenti, che venne costretta a battersi nelle fangose trincee del Carso e fra le vette nevose delle Alpi, dopo che un piccolo golpe aveva ridotto all'impotenza un Parlamento neutralista e giolittiano. Una guerra, che pur presentata come l'ultima del Risorgimento, riservò la drammatica sorpresa di Caporetto, quando da un giorno all'altro un intero esercito parve dissolversi come d'incanto e fra i soldati una sola parola d'ordine prevalse sulle altre: «Tutti a casa!», prova generale di quel che 26 anni dopo sarebbe accaduto nel fatale 8 settembre del 1943. Le sanguinose cronache della prima guerra mondiale ricordano numerosi episodi di ribellione militare e di diserzione, ma nessuno può essere paragonato al disastro di Caporetto; lo stesso esercito zarista per sfasciarsi ebbe bisogno di tempi molto più lunghi di una devastante rivoluzione. Fu un campanello d'allarme, quello di Caporetto, che non venne colto dalle forze democratiche dell'epoca. Era la conferma che neppure una spietata disciplina e l'amor di patria erano stati collanti sufficienti per convincere i soldati che si combatteva nel nome di una collettività e quindi di uno Stato da cui, nella buona come nell'avversa fortuna, non ci si può dissociare.

E invano Mussolini, con il suo fascismo dispotico, nazionalistico e accentratore, ammantato di romanità e di sogni imperiali, tentò di plasmare gli italiani in una comunità conscia dei propri doveri statuali. Gli otto milioni di baionette, le roboanti parate militari, l'indottrinamento esasperato, l'orgoglio di grande potenza, svanirono come nebbia al sole assai prima del 25 luglio, quando Mussolini confidava amareggiato a Galeazzo Ciano che solo il rimboscamento d'Italia, generando piogge, avrebbe finalmente cambiato il carattere degli italiani grazie a un generalizzato clima umido e freddo. Anche lui non seppe comprendere che il senso di appartenenza dei cittadini a uno Stato si crea non già grazie a utopiche fughe in avanti o alla ferrea volontà di un dittatore, ma con il lento affermarsi di una identificazione, continuamente aggiornata e verificata, fra interessi personali e collettivi, basata sulla trasparenza e sulla selezione rigorosa di una classe dirigente, che tale deve dimostrarsi in ogni circostanza forte dei suoi diritti ma condizionata sempre dai suoi doveri. È riuscita la democrazia repubblicana, pur nata dalla Resistenza e contrassegnata da generose battaglie civili e sociali, a colmare il fossato che divideva governati e governanti ha impedito agli italiani di poter far proprio il motto «right or wrong my country»? Le attuali tentazioni secessionistiche di una consistente parte delle regioni settentrionali dicono di no: l'antica diffidenza verso lo Stato, la mancanza di coesione nazionale, i diffusi particolarismi sono tuttora ben vivi e prepotenti nel corpo del paese. L'invito alla riflessione di Luciano Violante sulle cause profonde di questo perdurante malessere è dunque quanto mai valido e attuale. Ripensare in termini concreti e moderni, alle soglie del 2000, una nuova identità nazionale non sarà certo fra i compiti minori per il nascente governo Prodi.

[Gianni Rocca]